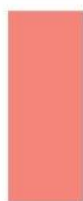


Giannis, missione "Il mio desiderio è"

Specchio

STEFANO SEMERARO



Il vero desiderio di Giannis Antetokounmpo, una volta chiuso con il basket, è scomparire. Evaporare socialmente, farsi invisibile, uscire dal radar dei media. Grazie tante, arriverci, e puff! Introvabile persino per la Sciarelli.

Non un'impresa da poco considerando che chiunque con le sue dimensioni, due metri e undici centimetri per centodieci chili, risulterebbe difficile da occultare. Essendo poi Antetokounmpo una delle gradi stelle dell'Nba - il campionato di basket made in Usa che riapre i battenti fra due giorni -, vincitore dell'anello nel 2021 con i Milwaukee Bucks, quindi uno dei volti e delle silhouette più riconoscibili del pianeta, la faccenda si complica ulteriormente.

«Due anni fa sono andato in Svezia, e lì non mi conosceva nessuno. Solo quando me ne sono andato la gente si è chiesta: ma era Giannis? Ho anche postato un video su YouTube, l'ha girato un mio amico, ero in strada e urlavo a squarciagola «Sì, qui

nessuno mi conosce!». La gente si girava e mi guardava come per dire 'ma chi diavolo è questo tizio?' Mi fermavo a mangiare un hot dog, camminavo, mi sedevo in piena città, nessuno veniva a infastidirmi. Molto divertente».

C'è chi sogna un addio alla Federer, alla Totti o alla Pelé, folle osannanti e un estuario di lacrime e commozione che si dirama e ruscella verso le generazioni successive. Il Greco Moderno, come l'ha soprannominato l'Equipe, aspira solo all'oblio. Non un congedo come quelli di Ettore Majorana o Federico Caffè, avvolti in un mistero probabilmente tragico; piuttosto un destino alla Greta Garbo autosegregata a Manhattan dopo il cinema, o alla Salinger barricato nel suo ego una volta pubblicato «Il Giovane Holden». O una copia aggiornata di Wakefield, il personaggio di Hawthorne che esce di casa e per vent'anni nessuno trova più, anche se se ha semplicemente traslocato nella porta accanto.

Nel rugby il caso di scuola è quello di Murdock, l'All Black scomparso in Australia per decenni, anche nel basket ci sono precedenti che calzano quasi alla perfezione.

«Voglio essere come Tim Duncan. Dove diavolo è Tim Duncan? Michael Jordan e Magic Johnson, due fra i più grandi di sempre, si sono ritirati da molto tempo ma la gente li conosce ancora e li segue. Io non posso farcela. Voglio finire di giocare e poi essere dimenticato. Non parlate di me, lasciatemi in pace».

C'è chi per restare nel raggio d'azione di una telecamera o di un microfono farebbe carte false, come John McEnroe; chi come Bjorn Borg per mezzo secolo ha marcato visita, evitando accuratamente di rimettere piede nel circo degli eterni famosi. E Pete Sampras: sapete dove diavolo è Pete Sampras?

Oltre che di cromosomi siamo fatti anche delle esperienze che abbiamo vissuto, e forse con la smania di anonimato di Antetokounmpo, che come Mina spera di essere ricordato per le sue opere e non per la sua immagine, c'entrano anche le vicissitudini esistenziali.

Giannis Sina Ugo Antetokounmpo, nato Adetokunbo - è venuto al mondo ad Atene 27 anni fa, ma per i primi quindici anni della sua vita è stato un apolide. Un cucciolo di gigante senza nazionalità, un neutrino per l'anagrafe, una identità in via di costruzione.

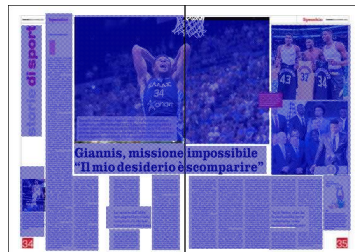
I suoi genitori, Veronica e

Andrea Cassini
Giannis Antetokounmpo
Odissea



Ancora il fenomeno greco in libreria: Andrea Cassini racconta la storia di Giannis Antetokounmpo diventato il simbolo globale della nuova Nba dopo l'odissea tra Mediterraneo e Oceano (66thand2nd, pagine 192, 16 euro)

storie di sport



Charles, sono nigeriani di Lagos, immigrati senza documenti e con un carico di disperazione in Grecia nel 1991. Charles in patria era calciatore, ma una volta sbarcato in Europa per campare ha raccolto arance in una Arcadia molto diversa da quello che aveva immaginato, e venduto perline intrecciate, borse false e orologi taroccati nelle strade po-

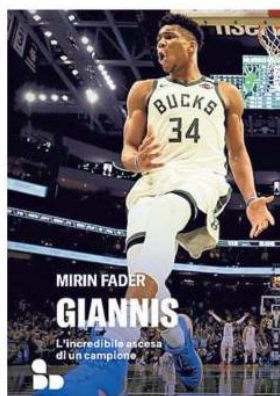
co raccomandabili di Sepolia, un sobborgo malmesso della capitale. Mamma Veronica oltre a Giannis ha messo al mondo altri tre fratelli, Thanassis, Costas e Alex, tutti come Giannis - che poi sarebbe Ioannis, o forse no... -

dotati di regolamentare nome greco, ma non di un passaporto perché in Grecia, come da noi, regna lo ius sanguinis, non lo ius solii: conta il sangue che hai nelle vene, non la terra dove sei nato e cresciuto.

«Dovevamo lavorare tutti per sopravvivere», ha raccontato Giannis. «E abbiamo attraversato momenti molto difficili». Immigrati, sfrattati quando in casa non entrava il necessario a pagare l'affitto, costantemente sull'orlo della povertà estrema. Ma mai discriminati per il colore della pelle e con a disposizione un rettangolo per sognare. «Il campo da basket dove andavano a giocare era un paradiso per i miei figli», racconta Veronica. «Nella vita di tutti i giorni non avevamo niente, a volte neppure il cibo per sfamarci», ricorda Thanassis. «Ma dentro il campo sentivamo che non ci mancava niente». Anche se per allenarsi lui e Giannis dovevano fare a turno, perché di scarpe ce n'era



Martedì comincia l'Nba e Antetokounmpo è tra le stelle più attese Campione con Milwaukee nel 2021, il fenomeno greco pianifica il proprio futuro, ma prima lancia la sfida a Steph Curry, il dio del basket moderno. Cresciuto nei sobborghi di Atene dove faceva a turno per le scarpe con i suoi fratelli, è sbarcato negli Usa da clandestino



La biografia di Giannis Antetokounmpo è scritta dalla giornalista americana Mirin Fader: il libro contiene le testimonianze della famiglia, degli amici, degli allenatori e dei compagni di squadra (ADD, pagine 448, 18 euro)

*La ricerca dell'oblio non appartiene a tutti
campioni: c'è chi non
rinuncia mai alla fama*

Negli States, dove ha la nazionalità greca e nigeriana, resta un alieno legalizzato

Giannis Antetokounmpo, 27 anni, in azione. A destra con i suoi fratelli (entrambi in Nba) e, sotto, alla Casa Bianca con il presidente Biden dopo il titolo nel 2021

impossibile scompare”

solo un paio, e a volte passavano la notte in palestra per evitare di fare a piedi gli otto chilometri di distanza dal monolocale di famiglia.

La colazione gliela offriva il proprietario del caffè all'angolo. Uno dei vicini di casa di Giannis, Dimitris Matsagas, gli passava i vestiti smessi. «Tutti sapevano che sarebbe diventato un fenomeno», ha raccontato Matsagas alla stampa americana. «Ha letteralmente passato la sua infanzia su quel campo da basket».

Spiros Vellianitis, il coach che per primo ha capito a che futuro si trovava davanti, ha traslocato Giannis e Thanassis sul parquet del Filathlitikos, un club di seconda divisione di Zografou, un quartiere decisamente più presentabile. Ha convinto il club a dare uno stipendio ai loro genitori, trasformato una storia di ordinaria povertà nell'ennesima favola sportiva. L'ennesimo risale al 2013, il primo torneo internazionale giocato da

Giannis. Gli scout aguzzano la vista, anche se Antetokounmpo è ancora una gemma grezza, lo misurano con il bilancino del profitto. Nel luglio di quell'anno la Nba lo inserisce a sorpresa nel draft, il meccanismo che consente ai team della Lega di fare shopping in talento in casa e all'estero. Lo scelgono i Bucks, la prima squadra quando ancora si chiamava Lew Alcindor e Giannis, The Greek Freak - lo stravagante ellenico - si sposta in Wisconsin con tutta la famiglia. E guarda caso, non appena è diventato chiaro che valeva un posto con la ma-

glia della Grecia, la Grecia gli ha concesso la nazionalità onoraria.

La Nba invece è ormai da molti anni una nazione aperta, un puzzle etnico, i quintetti sono farciti di ex jugoslavi, argentini, tedeschi, turchi, africani, e persino di italiani e cinesi che hanno felicemente meticciano una Lega un tempo solo yankee,

trasformandola in un business e uno show globale con fatturati e audience da sturbo. Giannis è il tassello miracoloso e composito - cromosomi africani e sbuzzo tattico europeo - che fa rinascere i fallimentari Bucks, la cenerentola del Midwest che vive nella nostalgia di Jabbar. I «Cervi» di titoli ne hanno vinti solo uno, nel 1971, e non vedono una finale dal 1974, l'ex immigrato clandestino Antetokounmpo è un profeta inatteso, che viene da lontano, dal ghetto solidale della periferia di Atene. Con un fisico devastante ma coordinatissimo può giocare ovunque, da ala grande non è marcabile, intercetta e stoppa come nessuno. Il tiro dalla distanza non gli riesce benissimo, e per questo diventa l'Antagonista perfetto di Stephen Curry, l'altro faro della nouvelle vague cestistica. Nel giro di poche stagioni riporta Milwaukee indietro di cinquant'anni e al centro dell'attenzione mondiale, nel 2021 completa ri-

vincita del Midwest sulle metropoli mettendosi al dito l'anello dei campioni. Nell'occasione sfoggia statistiche impressionanti: solo Michael Jordan, Shaquille O'Neal e LeBron James prima di lui erano riusciti a se-

gnare almeno 40 punti in più di una partita delle finali Nba. A Giannis il greco riesce contro Phoenix, nell'anno in cui il titolo di miglior

giocatore della Nba finisce al serbo Nikola Jovic. Ora gli resta un'ultima missione, prima di trasformarsi in un nowhere man: ripetersi anche in nazionale, come non gli è riuscito agli ultimi Europei. In fondo negli States, no-

stante oggi abbia una doppia nazionalità, greca e nigeriana, resta un alieno legalizzato, come l'inglese Sting a New York. Le sue confuse radici sono altrove. E comunque l'Europa è una patria più vicina al cuore. «Giocare in nazionale non è facile, è pesante. Rappresenti una bandiera, un intero paese, su 10 milioni di greci 6 o 7 hanno guardato le partite

della nazionale. Giocare in Europa poi è molto più difficile che nell'Nba. Negli States c'è ovviamente più talento, ma qui è più intenso, l'avversario non ti molla mai, conta di più il fisico. Io sono venuto dal nulla, e l'Nba mi ha un po' viziato, in Europa non è la stessa cosa». Se l'obiettivo finale è tornare nel nulla, Antetokounmpo dovrà conquistarselo con fatica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



APPHOTO/ANTONICALANNI



EPA/TANNEN MAURY

